

# Articolo 18, un referendum sbagliato

*Per rispondere alle esigenze del mondo del lavoro necessari atti legislativi di riforma: votare un sì o un no è inutile, non aiuterebbe a risolvere i problemi di milioni di atipici*

MIMMO LUCÀ

**H**o aderito con piena convinzione all'appello promosso da Carniti, Trentin e Benvenuto, per il non voto nel referendum sull'articolo 18, perché anch'io penso che l'iniziativa referendaria sia sbagliata e inutile. Sbagliata, perché non si risolvono problemi complessi con le scorciatoie di un semplice pronunciamento per il sì o per il no. Ci sono, infatti, nel mondo del lavoro in Italia lavoratori pienamente tutelati e lavoratori che non lo sono per niente, ed altri ancora che dispongono di tutele parziali, incerte o appena adombrate.

Questa differenziazione richiede soluzioni e strumenti adeguati, in grado di garantire a tutti esten-

sione e modulazione dei diritti. Il referendum è una risposta sbagliata ad esigenze di tutela del mondo del lavoro e dei lavoratori, esclusi dalle normative di tutela, una protezione effettiva rispetto ai licenziamenti individuali e alla disoccupazione e insieme di affermare nuovi diritti e più ampie opportunità rispetto alla formazione continua, all'impegno di cura nella famiglia, alle prospettive previdenziali. Il referendum non offre nessuna risposta ai tanti milioni di lavoratori cosiddetti atipici, quelli delle «col-

laborazioni coordinate e continuative» e del lavoro discontinuo, totalmente privi di tutele adeguate, ai quali occorre garantire una nuova rete di diritti universali.

Le politiche del lavoro non possono essere abbandonate alle dinamiche del mercato e lasciate ai rapporti individualizzati fra lavoratori singoli e imprese. Vanno definite con il consenso colletti-

vo, con quel metodo della concertazione che è parte costitutiva della tradizione riformista italiana ed europea, con la promozione di una legislazione capace di modulare i diritti in base alle differenti condizioni delle realtà lavorative e di allargare, quindi, la platea della cittadinanza.

L'iniziativa referendaria è però anche inutile, perché nel caso di un suo successo, con la prevalen-

za dei sì, non solo non si risolverebbe alcun problema per i lavoratori senza diritti, in gran parte giovani e donne, ma la normativa emendata risulterebbe in larghissima misura inapplicabile, perché equiparerebbe insensatamente le piccole imprese alle grandi. L'allargamento dei diritti sarebbe realizzato solo formalmente, si metterebbero le piccole imprese in grande difficoltà e si

agevolerebbero lavoro nero e ulteriori forme di precarizzazione dei rapporti di lavoro. Le imprese, infatti, sarebbero ancora più sospinte verso le assunzioni atipiche e irregolari e si sentirebbero legittimate a utilizzare le forme contrattuali più precarie ed instabili.

D'altra parte, la vittoria del no verrebbe «incassata» dalla destra e rappresenterebbe un formidabile incoraggiamento al governo per proseguire sulla via delle riduzioni delle tutele e delle garanzie. La strada da intraprendere, dunque, è quella di opporsi al referendum, attraverso una scelta attiva e consapevole di non partecipazione al voto, unitamente ad una forte iniziativa politica per illustrare le proposte di legge dell'Uli-

vo, già depositate in Parlamento, in materia di riforma degli ammortizzatori sociali, di nuovo sistema dei diritti e delle tutele per tutti, di misure a favore delle imprese minori.

Questo referendum, infine, ha già prodotto serie divisioni nel sindacato, nel mondo del lavoro, nel centrosinistra e in quell'ampio fronte di lotta che si è opposto, nella primavera dello scorso anno, alla volontà del governo di abolire l'articolo 18. Da questo punto di vista, il «non voto» e, quindi, l'impegno attivo per evitare il raggiungimento del quorum, mi sembra il modo migliore per contenere i danni e per evitare che esso produca tutti quegli effetti controproducenti di cui si è parlato.

## Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### VISTO? SAPPIAMO ANCORA VINCERE

**P**iccole considerazioni a margine di un grande sollievo. Innanzitutto: un grazie a Renato (Mannheimer) che, con la consueta equidistanza e pacatezza, ha scritto sul «Corriere della Sera di ieri»: «Torna la voglia di partecipare e premia di più il centrosinistra». Era un sentimento, si è avverato. E fa piacere che, a rilevarlo, non sia stato un girotondo in cerca di conferme, ma un esperto in sondaggi e statistiche.

Poi: visto che sappiamo anche vincere? I nostri che ho guardato in televisione, tipo Vannino Chitti o Bordon a Primo Piano, o Fassino: garbati, contenti. Ma senza strafare, minacciare, promettere epurazioni. Gongolare è da cafoni. A loro, invece, occorrerebbe insegnare a perdere. Un sorriso mesto, una promessa di riflettere, di correggere il tiro, ma non quei denti serrati, quelle mascelle di pietra, quegli sguar-

di trasversali. Non la negazione dell'innegabile. Le bugie hanno, forse, ormai, le gambe lunghe, ma certo storte e piene di cellulite. Non è un bel vedere. Ma soprattutto: compagni dirigenti (come si diceva una volta), segretari delle varie anime della sinistra, sostenitori di tutte le gradazioni di democrazia e di sinistra, di nostalgia, revisione e cancellazione del comunismo, vi prego, a nome e in vece, di tutte le anime che, annidate dentro corpi giovani o vecchi, hanno frequentato per due anni piazze e transenne, fronte Senato e palazzetti dello sport gelidi, tendoni e corti, vi supplico, state uniti, trovate un terreno di incontro, risolvete le differenze in dialogo, in progetti comuni, cedete dove si deve cedere, siate elastici, strategici, imponetevi, come un esercizio spirituale, di non esacerbare i conflitti interni, state insieme, tutto si tiene, se si vuole tenere.

Hanno detto che il candidato unico appoggiato da tutte le forze di centrosinistra, a noi, ci riesce soltanto quando si tratta di governare una città o una provincia. Hanno detto che sulla leadership politica nazionale siamo capaci soltanto di scannarci. Che fra Bertinotti e D'Alema c'è un Gange infestato di cocodrilli, che mai nessuno oserebbe attraversare a piedi. Vogliamo, per favore, dimostrare che non è vero? Vogliamo farla finita con questa cantilena della «mancanza di una leadership»? Che cosa dobbiamo fare, i pro-vini come al cinema quando si deve assegnare una parte? Il cast director fa salire tutti i candidati sul palcoscenico, la macchina da presa li inquadra di faccia e di profilo, si accendono gli spot, il regista chiede di recitare qualcosa: «Lei che cosa vuol fare, il monologo di Amleto o lo Statuto dei Lavoratori?». Sì, lo so, scherzare coi santi si può, ma i fanti tocca lasciarli stare. Chiedo scusa. È che, una volta tanto, c'è motivo di essere allegri, viene voglia di non farselo scappare.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Condizioni irrinunciabili

**S**e si considerano i costi che una simile strategia sia nelle relazioni internazionali che sulla scena interna è plausibile che per il Presidente del Consiglio non si sia trattato di una scelta; è infatti assai più probabile che - come sostiene da tempo l'ex guardasigilli Mancuso - Berlusconi si trovi nell'impossibilità di scindere il suo destino da quello dei suoi imputati e in particolare quello di Cesare Previti. Le occasioni per farlo non erano mancate, a cominciare dalla saggia decisione del Tribunale di Milano di stralciare la posizione processuale del Presidente del Consiglio, permettendo che il suo far valere i propri legittimi impedimenti non bloccasse l'andare a sentenza nei confronti de-

gli altri imputati, ma assicurando al tempo stesso al Premier la quasi certezza di un nuovo processo con un nuovo collegio e quindi l'altissima probabilità di una ulteriore prescrizione da aggiungere alle tante che - spacciate per assoluzioni grazie al proprio potere mediatico - gli hanno sino ad oggi consentito di non incappare in sentenze definitive di condanna (salvo la troppo spesso dimenticata sentenza di condanna per falsa testimonianza nella vicenda della Loggia P2, di lì a poco seguita peraltro da una provvidenziale amnistia).

Lo stralcio milanese avrebbe inoltre consentito un sereno esame della proposta Maccanico che, anche se nata in tutt'altro contesto per impedire l'obbrobrio della legge Cirami, avrebbe potuto servire a riportare il dibattito sulla giustizia al suo nodo centrale (la celerità dei processi), evitando di confinarlo nei limiti

di leggi pensate *ad personam* per salvare Berlusconi e i suoi coimputati.

Sia chiaro: di norme quali il lodo Maccanico, intese a proteggere le massime cariche istituzionali, non vi era, ne vi è, un bisogno sistemico. L'affermazione - ampiamente diffusa da un sistema mediatico ormai dominato da Berlusconi - che «in tutti i Paesi civili» le massime cariche sono protette durante il loro mandato da qualsiasi attività della magistratura nei loro confronti è infatti palesemente falsa: con la sola eccezione della Francia, ove il Capo dello Stato gode di una tutela simile a quella del nostro Presidente della Repubblica, né in Germania, né in Gran Bretagna, né negli Stati Uniti il capo del governo gode di particolari privilegi. Né li gode in Spagna ove - contrariamente alla vulgata berlusconiana - l'immunità parlamentare copre la sola fase del rinvio a giudizio, e ove la

prassi, rarissimamente disattesa, è quella di permettere alla magistratura di portare in giudizio i membri della classe politica al pari di qualsiasi altro cittadino.

Ciò premesso, e proprio perché con quasi certezza lo stralcio consentirà a Berlusconi di sottrarsi al processo Sme, credo che l'opposizione bene farebbe a non rifiutare pregiudizialmente il confronto sul lodo Maccanico, avanzando però quattro precise condizioni per una sua eventuale approvazione.

1) In primo luogo, esso andrebbe adottato con legge costituzionale, troppo evidente essendo altrimenti la lesione dell'articolo 3 della Costituzione, del principio cioè dell'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. Non si dimentichi inoltre che, in mancanza di un'approvazione con i 2/3 dei voti del Parlamento, una legge costituzionale può essere sottoposta più facilmente di una legge ordinaria a referen-

dum. La decisione finale verrebbe così ad essere presa dal popolo. Il che data la natura del problema è quanto mai opportuno.

2) In secondo luogo, il lodo dovrebbe limitarsi a quelle sole poche cariche istituzionali monarchiche per le quali si possa ragionevolmente argomentare che «la ragion di stato» ne consiglia la continuità nell'esercizio. In ogni caso il lodo non dovrà estendersi a ministri e parlamentari.

3) In terzo luogo, il lodo dovrebbe limitarsi a prevedere la possibilità, ma non l'obbligo, della sospensione del processo a richiesta dell'interessato, individuando in alternativa procedure processuali di particolare rapidità. È infatti auspicabile che anziché avvalersi della sospensione fino al termine del proprio mandato, l'interessato preferisca farsi prontamente giudicare.

4) Infine, la legge pur potendosi applicare senza ipocrisie an-

che ai processi in corso (se così non fosse, perché ledere quel fondamentale principio di eguaglianza che è alla base di ogni costituzione liberale?), dovrebbe stabilire che al termine del mandato l'interessato dovrà necessariamente essere sottoposto a giudizio e non potrà ricandidarsi a cariche che comportino una ulteriore sospensione dello stesso.

Contrariamente a quanto viene spesso affermato da Berlusconi - che ama definirsi ad ogni piè sospinto «liberale», ma che è evidentemente del tutto digiuno dei principi fondamentali del liberalismo - nelle liberal democrazie la colpevolezza o innocenza di un imputato non viene stabilita dal voto popolare, ma rimessa alla giurisdizione. Il non sottrarsi al proprio giudice naturale al termine del mandato in corso, deve dunque essere condizione non negoziabile per l'eventuale approvazione del lodo Maccanico.

Come ho già ricordato è assai probabile che Silvio Berlusconi riesca a sottrarsi anche in futuro al processo Sme, e che ancora una volta egli si avvalga di un'ennesima prescrizione. Nel frattempo, tuttavia, i danni portati dalla sua forsennata campagna contro la magistratura al nostro sistema istituzionale e al ruolo del nostro Paese sarebbero gravissimi. Meglio allora una misura che - come il lodo Maccanico - permettendo una sentenza su Previti e gli altri imputati, ma specificamente esentando Berlusconi ancora una volta con una legge *ad personam*, dimostri l'anomalia della situazione italiana e indichi con forza ad un'opinione pubblica sempre più frastornata dallo strapotere mediatico del Presidente del Consiglio la necessità che esca di scena il principale responsabile del protrarsi della nostra crisi istituzionale.

Stefano Passigli  
Senatore Ds



## cara unità...

### Dubbi sul lodo

Paolo Flores D'Arcais

Cara Unità, tutti i dirigenti Ds avevano promesso e garantito: «Mai più inciucio». Nemmeno la tentazione, anzi. Leggo che Massimo D'Alema, intervistato da Paolo Franchi sul «Corriere della Sera», auspica un accordo con Berlusconi per una legge costituzionale che eviti alle cinque massime cariche dello Stato qualsiasi problema giudiziario. E non aggiunge neppure, per chi dovesse utilizzare tale privilegio, la impossibilità di ricandidarsi a fine mandato. Errare è umano e perseverare diabolico, si dice. Questo vale per la morale. In politica non è affatto diabolico, è semplicemente sbagliato.

### L'Unità fa il suo lavoro...

Mario Colonna

Mi riallaccio ancora una volta all'articolo di Andrea Torrielli pubblicato il 23 maggio su «l'Unità», prestigioso quotidiano, un po' meno - mi consenta - il suo articolo. Cominciando dalle fotografie (non mie) sono deprimenti, signor Andrea Torrielli! Roba trita, i due vecchietti seduti in panchina sul viale del tramonto e l'altra, il vecchietto con la coppola in testa (non mia) che passeggia per una stradina con altri malati e l'asfalto coperto da foglie morte. Che tristezza, Andrea Torrielli! Io andavo a passeggio nel centro storico della mia bella Savignano a prendere il caffè mormorando sereno «Grazie, Berlusconi», ora con la drastica riduzione della pensione di mia moglie mi accontento di passeggiare per via Cipriani, un bel viale alberato con panchine nuove di zecca. Per essere sinceri è

un po' pericoloso camminarci su perché ha l'asfalto, sia dei marciapiedi che del centro della via, rotto in più punti, ma il nostro caro sindaco, Sergio Gridelli, grande per coerenza e bontà, ha promesso di iniziare i lavori a giugno.

Tornando al suo articolo, caro Torrielli, lei ha scritto: «Una lettera toccante». Mi spieghi quali parti del corpo o dell'anima sono state toccate. Io immagino la parte del corpo che le è stata toccata, ma non lo dico. La sua pigrizia prosa continua. «Una storia che non si vorrebbe mai raccontare»: lo credo bene, Torrielli: i vecchi rompicapotele devono stare zitti, al loro posto, specialmente se sono poveri. Ah Torrielli, Torrielli! A mio modestissimo parere poteva far di meglio, vorrei sapere chi le ha affidato l'incarico di scriverlo. Comunque, lei passa poi frettolosamente a scoprire le carte della vera ragione che l'articolo si propone, cioè cercare disperatamente un capro espiatorio - in questo caso la povera Cgil - e poi colpire «l'Unità». L'illustre cronista continua: «È più che comprensibile che l'Unità valorizzi il racconto del pensionato pubblicandolo sotto il titolo non propriamente soft»: quanto è bravo, sa anche l'inglese! E continua: «Sotto il titolo di apertura, è ufficiale: Berlusconi ha rovinato l'Italia». «L'Unità», signor Torrielli, fa il suo lavoro. Io non so se Berlusconi abbia rovinato l'Italia, ma so con certezza che ha rovinato Mario Colonna. Io non so se Berlusconi ha illuso l'Italia, ma so con certezza che ha illuso Mario Colonna e chissà quante centinaia di migliaia di altri pensati al minimo, al limite della sopravvivenza. Concludo salutandola cortesemente.

Post scriptum: Sento, forte, il dovere morale di chiedere scusa all'onorevole Livia Turco e mi piacerebbe potesse leggere queste mie sentite scuse, ma non credo che «l'Unità» pubblicherà questa lettera. Sarebbe comunque una bella prova di coraggio democratico.

### L'Inps? Ha rispettato la legge

Annalisa Guidotti, Roma

Cara Unità, rispondo al signor Mario Colonna che lamenta la diminuzione della

pensione della moglie. Gli uffici dell'Inps di Cesena hanno operato nel rispetto della legge: il signor Colonna ha infatti ottenuto l'aumento al «milione», mentre la moglie, la signora De Martinis, non ne aveva diritto in quanto non ha compiuto 70 anni.

Così come detta la legge 335/96 (riforma Dini), anche l'importo dell'assegno sociale della signora dipende dal reddito del marito, e il limite di reddito cumulato, da considerare per l'anno 2002, è in questo caso pari ad euro 9.114,82. Gli altri limiti di reddito, a cui faceva riferimento il signor Colonna, si riferivano esclusivamente ai requisiti generali per avere diritto all'aumento al milione, così come stabilito dalla legge Finanziaria 2002.

Prendiamo atto: l'Inps conferma tutto.

### «Passages» censurato da B.

Enzo Lamartora, direttore di «Passages»

Cara Unità, colgo l'occasione dell'annuncio di Ferruccio de Bortoli di rassegnare le dimissioni da direttore del «Corriere» per segnalare un caso incredibile di censura berlusconiana. La rivista «Passages» tenta di essere una voce libera nel panorama della stampa italiana. «Passages» è una rivista di culture e riflessioni, un periodico che via via ha ospitato nomi eccellenti della cultura italiana e internazionale (Sollers, Fondazione Di Vittorio, Adamov, Magrelli, Mo, ecc...) e che tuttavia ha il vulnus di riferirsi, nella scelta degli scrittori e degli autori, ad un'area culturale di sinistra, ovvero di riflettere criticamente sullo sfascio politico-istituzionale-ambientale-culturale (e quant'altro) operato in questi anni dal governo Berlusconi. Talché, sull'ultimo numero abbiamo ospitato una serie di saggi sulla storia della Cgil in Italia, saggi scritti dalla Fondazione Di Vittorio, ed avevamo in animo di ospitare uno scritto di Maria Novella Oppo, lucido e tagliente come al solito sulla impoliticità delle scelte berlusconiane in occasione della guerra del Golfo. Questi due saggi hanno fatto scattare il riflesso rettilico del nostro attuale editore (un redattore del «Giornale» di Paolo Berlusconi) il quale,

sull'onda di una non certo incalcolata identificazione al Padrino di turno, si è «autocensurato» obbligandoci ad espungere l'articolo della Oppo (che invece compare integralmente sul sito [www.lafor.it/Passages](http://www.lafor.it/Passages)) dichiarato «intimamente volgare» e a considerare più attentamente gli articoli futuri riguardo a sindacati, malgoverno e congeneri.

Tutto questo, oltreché rincredere e averci mossi a cambiare editore, ci spinge a qualche considerazione su come operi un regime incipiente. Il bavaglio alla libera informazione è una quisquilia rispetto al veto superregio alla adeguata formazione culturale e civile dell'uomo, formazione che passa per l'acquisizione della critica e della dialettica e per la generazione di una classe dirigente (giornalisti, insegnanti, intellettuali, dirigenti d'impresa) che possa far nascere nei cittadini la pratica di una distanza critica dal potere e dalle sue forme di espressione istituzionale. È qui che opera il veto parentale, ovvero quella serie di interdizioni castranti che se poste dall'alto, da un capo da un padrone da un padrino o da un padre eterno, già configurano un rischio evolutivo ma che se assunte dagli intermediari della comunicazione (giornalisti, editori, pubblicitari) provocano un'infantilizzazione dei lettori finalizzata alla vendita a basso costo di prodotti (pro-duce) di merci avariate legislative, commerciali e culturali. Credo che in Italia si stia verificando proprio questo double-bind: da una parte gli operatori della comunicazione che assumono identificatoriamente l'immagine ed il governo di un Unto super partes, dall'altra una messe di consumatori-votanti che, da infanti, non possono separarsi dal Padre e continuano a eleggerlo. Noi della rivista «Passages», «l'Unità» e quella parte ancora libera della stampa, continueremo a batterci perché il vero parentale di questo governo non abbia più presa e affinché una rinnovata cittadinanza si possa ricreare.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)